

IL TIMES: GATTI O PAPPANO? TOTO-DIRETTORE PER LA SCALA

Daniele Gatti e Antonio Pappano sono i candidati più in vista per rimpiazzare Muti alla direzione musicale della Scala di Milano, se questi dovesse andarsene: lo scrive il «Times» di Londra, per il quale «gli ambienti dell'opera in Italia auspicano la nomina di Pappano, nato in Gran Bretagna da genitori italiani». Daniele Gatti è il direttore musicale della Royal Philharmonic Orchestra di Londra e del Comunale di Bologna, Pappano è il direttore della Royal Opera House al Covent Garden (e, da ottobre, lo sarà di Santa Cecilia). Per il quotidiano i due «sono al vertice di una lista di potenziali successori di Muti che comprende Mehta, Chailly e Abbado».

anteprime

CARA MAMMA, NELLA GROTTA A 4MILA METRI SI STA BENE E SI MANGIA
Alberto Gedda

Al centro della scena c'è una panca che diventa, di volta in volta, barca, letto, marciapiede, bara. E sulla panca - seduto, sdraiato, piramidale, fetale - c'è lui: Giuseppe Cederna, straordinario narratore scaldo di un viaggio epico. Non tanto per lo sbalzo geografico, dalla Valtellina all'Himalaya, quanto per il salto di vita, cultura, odori, sapori che segnano il viaggio alle sorgenti del Gange, il fiume sacro dell'India, compiuto da Cederna che lo ha raccontato nel recente libro *Il grande viaggio* (edito da Feltrinelli) divenuto spettacolo teatrale nella stesura firmata con Francesco Niccolini. Un monologo teso, avvincente, che ti inchioda su quella stessa panca a immaginare colori, volti, dighe, animali, divinità, afrosi, treni, morti, umanità creati dal vortice di parole in cui ti inghiotte il narratore e il fascinoso trio di musicisti

che sono con lui sul palco: Nicola Negrini al contrabbasso, Mauro Manzoni al sassofono, Alberto Capelli chitarra e sitar. Il tutto sottolineato, scolpito, da costruzioni di luce (realizzate da Andrea Violato) che moltiplicano, sottolineano, strano, evocano. Lo spettacolo è stato presentato in anteprima nazionale nell'ottocentesco teatro «Milanollo» di Savignano, nel cuneese, messo a disposizione dal Comune alle «Produzioni Fuoriviva». In sintesi si tratta della storia del viaggio deciso da Cederna (attore di molti film d'autore, ma per noi soprattutto di Italia-Germania, 4-3) in India per raggiungere le fonti del Gange e quindi il mitico campo base dell'Himalaya. Con Cederna, che da tempo scrive di viaggi sia per riviste specializzate che in libri, ci sono due amici: Alberto e Gianpiero. La prima immagine

forte che il racconto propone è quella del marciapiede di Delhi: che è confine, porta, limite con i suoi 25 centimetri che dividono gli hotel dalla strada in cui la gente fa di tutto fra centinaia di corpi sparsi a terra. Di qua c'è un acquario asettico per turisti, di là il pulsare di una quotidianità dalle mille differenze. La narrazione si srotola così fra mercati per matrimoni e il crematorio dei bambini, mendicanti e taxisti. Vita e mitologia: Cederna racconta la nascita del dio Ganesh e della sua testa da elefante, esplodendo poi nella Sex machine di James Brown. Ma il momento più intrigante, magico, è l'arrivo al campo base, dopo centinaia di chilometri macinati su una jeep guidata sul filo dei dirupi da una guida perennemente impegnata a fumare hashish («no problem, sir!»): qui, in una tana scavata sotto la terra

di un grande masso, vive una ragazza israeliana in pantofole che cerca chissà quale verità nel suo eremitaggio con il compagno frikettone vestito come un benziaino d'estate. A 4.050 metri d'altezza. E la ragazza chiede a Cederna di mandare un'e-mail a sua madre, docente universitaria di Tel Aviv, per dirle che sta bene e che mangia a sufficienza. Ecco, forse la morale del viaggio è qui: nella ricerca della verità e nell'invio di una lettera elettronica alla mamma per dire che, sì, sono in una tana sotto terra, sotto il masso, sotto l'Himalaya ma sto bene e mangio. E allora?

Il 19 aprile Cederna sarà a Bologna (Sala Sirenella) per parlare di avventura. Lo spettacolo sarà in tour da maggio: martedì 3 a Lecco, giovedì 12 a Torino, poi in Svizzera. Info: www.produzionifuoriviva.it

«Il cinema in mano alla tv e alla politica»

Vicentini Orgnani è il regista di «Ilaria Alpi». Ora gira un documentario sul '68 in Italia

Stefano Miliani

ROMA Un secco colpo di pistola di un sicario in una strada polverosa di Mogadiscio e Vittoria Mezzogiorno, nel ruolo di Ilaria Alpi, rannicchiata nel sedile posteriore del pick up viene assassinata. Un momento prima una raffica ha freddato l'operatore Miran Hrovatin (è l'attore Rade Sherbedgia). Si chiude così, con giusta durezza, sul duplice omicidio della giornalista Rai e del teleoperatore compiuto il 20 marzo 1994, *Ilaria Alpi. Il più crudele dei giorni*: il film del 2003, girato e sceneggiato da Ferdinando Vicentini Orgnani su un mistero italiano ancora irrisolto, giovedì sera è andato in onda su Raitre, richiamando oltre due milioni di telespettatori, nonostante la diffida a trasmetterlo firmata dai legali di Giancarlo Marocchino e Omar Mugne, citati nel film, rispettivamente l'imprenditore italiano che viveva in Somalia e accorse sul luogo dell'agguato e il titolare di una società di pesca, Shifco, sospettata di coinvolgimento in un traffico di rifiuti tossici. E la storia bruciante, recente e oscura del nostro Paese che si fa cinema ed evidentemente fa paura a qualcuno mentre domani alla Camera Casini consegna il premio intitolato all'inviata della Rai e alla giornalista del *Corsera* Maria Grazia Cutuli uccisa in Afghanistan nel 2001. Ed è ancora la nostra storia che il regista, già autore del film *Mare largo* del '98 tratto da un romanzo di Biamonti, si appresta a raccontare con documentario sul '68.

Cominciamo dal tentativo, per fortuna fallito, di bloccare la messa in onda del film in tv. Vicentini Orgnani, l'argomento fa tanta paura?

Già a suo tempo fu richiesto il sequestro cautelativo della pellicola, ma la querela che Marocchino presentò è stata archiviata mentre Mugne ha chiesto un risarcimento danni, un processo civile. Più che fare paura credo che il film dia molto fastidio per il modo in cui ricostruisce la storia. Questa non è gente che ha paura. Ho parlato al telefono con Marocchino, che è persona simpatica e nella pellicola viene dipinto in maniera tranquilla. Mugne so che è persona colta, vive nello Yemen ed è sempre stato legato alla gestione di pescherecci: dal suo punto di vista sono stati usati a scopi benefici e commerciali legittimi, ma da appunti di Ilaria ritrovati a Roma dopo la sua morte (quelli che aveva con sé sono spariti) risulta che i pescherecci della Shifco sulla quale la giornalista indagava venivano usati anche per altri scopi, un gruppo della Somalia del nord aveva sequestrato una nave e chiedeva un riscatto a Mugne.

Ha mai ricevuto minacce o intimidazioni?

Io no, solo querele, però ci furono problemi durante la preparazione con i somali. All'inizio accorsero per partecipare al film, poi sparirono e mi dissero di essere stati minacciati. Inoltre nessuno voleva il ruolo dell'autista di Ilaria, testimone chiave, morto tre giorni dopo essere tornato in Somalia. Dal mio punto di vista è stato gratificante sentirmi dire dai genitori di Ilaria Alpi che il film li ha aiutati a mettere ordine e forma in questo pasticcio.

Il cinema italiano affronta faccende per così dire scomode?

A mio giudizio oggi affronta poco la realtà e le storie da indagare. E lo farà ancora meno perché

non è indipendente, è strutturato in un sistema produttivo che dipende dalla volontà delle tv e della politica. Eppure questo tipo di cinema è stato molto importante: pensiamo a Petri, a Montaldo, a film-inchiesta come il *Caso Mattei* di Rosi del '72, al fatto che un regista come Oliver Stone cita questo cinema come suo riferimento.

E ci sarebbero molte altre vicende irrisolte da raccontare.

Sì è raccontato Ustica, Giuseppe Ferrari ha girato un film sull'omicidio Calvi con Omero Antonutti... Quanto agli argomenti in Italia c'è solo l'imbarazzo della scelta, ma il posto lasciato libero dall'impegno del cinema è stato riempito dagli approfondimenti della tv. Approfondimenti a volte eccellenti, un programma come «Report» solitamente racconta fatti con grande qualità e intelligenza, ma a volte superficiali, e penso a una trasmissione di un anno fa sul cinema sempre di «Report» che era di una superficialità da giorno-



Il regista Ferdinando Vicentini Orgnani accanto a Vittoria Mezzogiorno. Sotto, Antonio Rezza

le parrocchiale.

Lei ora cosa racconta?

Per l'Istituto Luce sto facendo un documentario sul '68 in Italia: vorrei raccontarlo attraverso una quarantina di testimonianze di protagonisti più o meno noti, e materiali di repertorio, senza nessun filtro. Abbiamo già intervistato Erri De Luca, che era della sinistra extra-parlamentare, e Giulio Caradon, che era del Movimento sociale, un fascista romano. Vorrei cercare di capire usando punti di vista diversi, ma non so se sarà per la tv o il cinema. Poi sto facendo e producendo un documentario su una serie di concerti del jazzista Paolo Fresu con 26 musicisti sudafricani a Durban, città dove agli inizi del '900 l'African national congress invitò dei musicisti di colore a insegnare jazz. Un documentario ha costi più bassi, si può fare quasi da soli, rispetto al cinema classico permette maggiore indipendenza economica, e quindi anche politica.

*Fare del bene porta bene.
A molti bambini.*

16448 Quest'anno puoi donare anche chiamando gratuitamente dal telefono di casa tua.

Nella tua tabaccheria ricevitoria del Lotto, dona almeno un euro per aiutare l'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù a crescere.

Tutti i fondi raccolti saranno interamente versati per realizzare il nuovo Padiglione dell'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù di 6000 mq con 10 reparti, 88 stanze e un grande centro di ricerca. Potrai contribuire, inoltre, anche con un versamento sul c/c bancario n. 000000290033 Ag. 61 Banca di Roma Cab 03361 Abi 03002 codice CIN: M o sul c/c postale n. 50695006 intestati all'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù, causale "Un Euro".

Comico e beffardo, Milano conquistata dal suo show Rezza vince ancora al «Fotofinish»

Maria Grazia Gregori

MILANO Logorroico, iconoclasta, anarchico, blasfemo, provocatorio, inquietante, intelligente, demenziale: è Antonio Rezza, comico sui generis, formidabile performer in grado di riempire di sé la scena e di catturare anche gli spettatori più scalfati. Da circa un mese all'Out Off di Milano con *Fotofinish* Rezza conquista un pubblico sempre più numeroso, irretendolo nelle sue provocazioni folli, con la sua presenza lunare e assurda, la sua violenza fisica e verbale sicché non è esagerato dire che è scoppiato un caso: tant'è che il nostro ha già dichiarato che tornerà presto addirittura con una trilogia. A rinfocolare l'interesse nei suoi confronti, poi, proprio in questi giorni è uscito nei tascabili Bompiani *Son(n)o*, un suo nuovo libro assurdo e disperato, comico e beffardo proprio com'è lui, autobiografia spazzante di Antonio



e delle sue due passioni: il sonno e il lenzuolo di sotto.

Ideato con la fida Flavia Mastrella che gli ha creato attorno spazi surreali abitati da oggetti inventivi che sono vere e proprie «macchine celibi», scritto e interpretato da lui, preceduto da interviste fuori di chiave tratte da *Troppolitani* fatte da Rezza stesso (il programma era andato in onda sui Rai3 nel 2000) alla squinternata fauna che gravita attorno a Stazione Termini, *Fotofinish* è un delirio di parole e di situazioni tutte al limite che hanno per protagonista il nostro disturbato ma presentissimo, lungocrinito Antonio che assume sotto i nostri occhi diverse identità proprio come gli oggetti che si trova inopinatamente ad abitare. Ecco per esempio una palla rotonda di tela bianca che si trasfor-

ma in ospedale, in tre suore affaccendate, in casa da trasportare ovunque nel continuo delirio ossessivo del mutuo da pagare. Ecco la bicicletta con il manubrio che sembra una racchetta da tennis con un grande buco per la testa; una specie di basso recinto di tela e di plastica che diventa, detto fatto, le torri gemelle, la sede dell'Onu, un convento. Interrogando con questi oggetti e situazioni Rezza, che sarebbe piaciuto al patafisico Jarry, costruisce una sua giornata di ordinaria follia nella quale, grazie anche all'aiuto di Armando Novara, coinvolge gli

spettatori reclutati a caso per fare i morti, la carne da macello di qualche guerra che sempre sta dietro i suoi discorsi, pronti a resuscitare grazie a qualche audace carezza.

Del resto gli spettatori sono da sempre, per Rezza, delizia e croce del suo teatro, nel senso letterale del termine visto che si comporta e dichiara di essere addirittura Gesù Cristo. È

verso di loro che sono dirette tutte le provocazioni e le domande, che viene gettata ogni sorta di oggetti a partire da alcune copie del nuovo libro, anche se da loro non accetta nessuna risposta, al massimo gli va bene qualche applauso. E lo fronteggia, questo pubblico, con una fisica dirompente ora a torso nudo e bermuda, ora nudo del tutto, costruendo e cancellando con un gesto e con molte parole le situazioni più semplici e più estreme, freneticamente attivo, sopra le righe, facendo piazza pulita dei luoghi comuni, essendo se stesso e un cane, un capopolo che si rivolge ai «cittadini», un fotografo che cerca l'inquadratura, un politico che sostiene (sic!) di essere sempre frainteso. Una parodia inquietante che ci fa ridere e che ci lascia senza respiro.